



STORIA DEL CRISTIANESIMO LO STUDIOSO OGGI A BARI

Giovanni o Gesù chi fu migliore?

Il libro di Edmondo Lupieri

di RAFFAELE NIGRO

Gesù e Giovanni in Lupieri. Fu a fine anni '70 che Edmondo Lupieri cominciò a interrogarsi sulla figura di Giovanni Battista. Viaggiava su un pullman nel Chiapas e i campesini indios facevano riferimento a un san Juan venerato sulle montagne. Lo ritenevano più importante e più famoso di Gesù. «Pensai, spiega oggi Lupieri, che nella nostra mente di italiani quando si parla dell'uno non ci si può dimenticare dell'altro», perché i Vangeli ne fanno due creature familiari, anche se raffigurano «il Battista come un uomo turbolento e straccione e Gesù come un giovane perlopiù dolce e amante del buon vino».

Nei testi dei Mandei, una tribù orientale di cui Lupieri è stato tra i primi ad occuparsi, «Gesù diventa un falso profeta, un ingannatore e Giovanni il vero maestro e profeta mandato da Dio». Anche i testi islamici simpatizzano per Giovanni, pur rispettando entrambe le figure in quanto profeti, ma i Vangeli apocrifi acuiscono i contrasti tra i due, cancellando il clima di accondiscendente *fair play* descritto dai quattro Vangeli canonici, tra un Giovanni che benedice Gesù ma che lo riconosce Dio in terra e Gesù che si sottopone al battesimo di Giovanni.

Laureato alla Normale di Pisa e oggi docente di Teologia e Storia del Cristianesimo alla «Loyola University» di Chicago, Lupieri è uno dei massimi esperti delle tradizioni relative a Giovanni Battista. In questi giorni è a Bari su

invito dell'Istituto di Storia del Cristianesimo (Dipartimenti di Scienze dell'antichità e del tardo antico), per presentare un saggio che, edito nel 1991 da Mondadori, esce oggi presso Carocci arricchito di apparati bibliografici, con il titolo *Giovanni e Gesù. Storia di un antagonismo* (pp. 231, euro 19). L'incontro si tiene oggi alle 10 presso il Dipartimento «Sata» a S. Teresa dei Maschi, Bari Vecchia.

Attraverso venti secoli di storia, Lupieri ricostruisce le fisionomie dei due protagonisti, facendo ricorso a tutte le fonti a sua disposizione. Mentre adotta un positivismo esegetico ed ermeneutico, interrogando storici e cronisti coevi, dagli evangelisti agli apocrifi a Giuseppe Flavio, si avventura in una indagine antropologica che gli è molto congeniale, per rispondere all'interrogativo: quanto i popoli hanno contribuito a creare leggende e a mitizzare frammenti di cronaca? E quanto la mitizzazione contribuisce a ingigantire e a deformare gli accadimenti reali?

Questo metodo storicistico, condotto tra interrogativi e collazioni tra mondo antico, moderno, contemporaneo, è tipico della scuola anglo-americana, e Lupieri tende a coniugarlo con la scuola saggistica italiana, in una analisi che parte dal presente, pone delle questioni e poi per dimostrarle corre verso il passato, distendendo tra indagine scientifica dei dati storici e prove tecniche di teorizzazioni, tra interrogativi etno-antropologici e praticando una scrittura divulgativa e gradevole e al tempo stesso specialistica e arguta, perché fatta di continui rimandi bibliografici.

D'altro canto, un uomo che ha scritto di Isaia e soprattutto del Battista fra storia e leggenda e nelle tradizioni sinottiche e che ha firmato per Laterza nel 2008 parte di una *Storia del cristianesimo*, non ha rifiutato di avventurarsi nell'invenzione giallistica insieme alla moglie, Linda Foster, pubblicando nel 2003 *Nel segno del sangue* e nel 2005 *Il fatto*, due thriller sulla scia di Umberto Eco e di Valerio M. Manfredi.

Scavo e riflessione, interrogazione e invenzione sono strumenti e forme utili allo studioso, lo hanno dimostrato *les Annales*, e Lupieri è consapevole che si attraversano i tempi non solo come ricostruttori della storia ma anche come viaggiatori sorpresi dagli echi del passato e dalle contaminazioni del presente.



L'AUTORE Edmondo Lupieri e (in alto) il San Giovanni di Leonardo da Vinci

UNA RICERCA SUL CONTRIBUTO DEL SUD BARESI, LECCESI, FOGGIANI ARRIVATI A TORINO PER LAVORARE. DAI FRATELLI DI PESCHICI AL TERLIZZESE

Partigiani ed emigranti quanti pugliesi uccisi

Riemergono le storie dei coraggiosi 1.266 che lottarono in Piemonte contro il fascismo. Anche donne: le «primule»

di VITO ANTONIO LEUZZI

«**L**a Puglia è da scoprire, voglio dire che vi sono cose da noi che meriterebbero maggiore attenzione da parte del resto d'Italia». Era il 1965. Con queste parole Tommaso Fiore, in una conferenza a Torino, in occasione delle celebrazioni nazionali della Resistenza e della fine della guerra, su invito della «Unione meridionale degli immigrati» e del «Centro Gobetti», ricordava ad un folto pubblico di immigrati l'emancipazione culturale e sociale della Puglia ed al contempo un aspetto meno conosciuto, «l'apporto del Sud alla lotta antifascista ed alla Resistenza».

In questi giorni l'«Istoreto» (Istituto storico della resistenza in Piemonte) e il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e della Costituzione, presentano i risultati di una ricerca sul contributo del Sud alla resistenza in Piemonte.

Migliaia di pugliesi si distinsero nella lotta di liberazione, in particolare militari di tutte le armi che, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, opposero un netto rifiuto al nazi-fascismo, schierandosi con il movimento partigiano. Quest'ultimo si caratterizzò anche per

una nutrita presenza di giovani esponenti di famiglie emigrate dalla Puglia a Torino negli anni Venti. Gli storici dell'«Istoreto» hanno censito 1266 pugliesi, su oltre 6000, provenienti da tutto il Mezzogiorno e direttamente coinvolti nell'attività resistenziale, tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945. La Puglia, subito dopo la Sicilia, fu la regione del Sud con il maggior numero di partigiani caduti in combattimento, fucilati e deportati.

Gli aderenti alla lotta di liberazione, originari della Provincia di Bari furono 505 (il numero più alto tra le provincie meridionali), subito dopo ritroviamo Foggia con 338, Brindisi con 146, Lecce con 134 ed infine Taranto con 111. Tra i resistenti della Terra di Bari si contarono circa venti donne - operaie, impiegate, casalinghe - provenienti da famiglie emigrate tra le due guerre mondiali da Barletta, Santeramo in Colle, Conversano, Canosa, Molfetta e soprattutto da Corato. Tra quest'ultime tre sorelle: Arcangela De Palma (nome di battaglia Emily), Antonietta (Nucci) e Luisa (Primula), la prima insegnante e le altre impiegate, tutte residenti a Torino, che collaborarono con la «3 divisione Alpi Servizio X».

Un gruppo consistente di immigrati ebbe un ruolo rilevante nelle iniziative più rischiose,



tra cui, Dante di Nanni, eroe nazionale e medaglia d'oro al valore militare (nato a Torino nel 1925 subito dopo il trasferimento della sua famiglia da Andria), che dopo una serie di azioni coraggiose nel cuore della capitale piemontese fu sopraffatto ed ucciso il 18 maggio del 1944 nell'alloggio di via S. Bernardino (Borgo San Paolo); i fratelli Vincenzo ed Antonio Biscotti originari di Peschici, il primo me-

SENTIMENTI I SOCIAL NETWORK TRASFORMANO LE NOSTRE ABITUDINI E IL NOSTRO VOCABOLARIO. IPOCRISIA E INGANNO NON ANDREBBERO TOLLERATI

L'«amicizia» ai tempi di internet una parola fin troppo inflazionata

Friends, followers, seguaci: mantenere una promessa mai fatta

di GIOVANNI PASCUZZI

Nelle rubriche dei nostri telefoni cellulari memorizziamo centinaia e centinaia di nominativi. Sui *social network* creiamo reti di relazioni che possono allargarsi a migliaia di *friends* e *followers* abilitati addirittura a formulare giudizi attraverso il fa-

Delusioni, dispiaceri: una gamma di falsi rapporti.

Senza dimenticare Pirandello in «Tutto per bene»

moso pollice ritto o verso: «Mi piace» o «Non mi piace». Ma quante di quelle persone possiamo considerare realmente amiche?

Ovviamente è difficile definire l'amicizia. Forse i suoi contorni si possono individuare solo in negativo. Non è legata alla presenza (per questo può nascere ed essere coltivata anche su Internet) o alla frequenza dei rapporti (se rivediamo dopo anni gli amici di vecchia data abbiamo la sensazione di esserci salutati pochi

minuti prima). Quando, molti anni fa, per motivi di lavoro, mi sono trasferito in un'altra città, un caro amico dei tempi dell'Università mi ha detto: «Non so che farmene di una amicizia a 1000 chilometri di distanza». È una delle poche cose che non riesco davvero a perdonare.

L'amicizia non ha e non dovrebbe avere alcun rapporto con la convenienza. Nei partiti o nei diversi sodalizi spesso ci si appella come amici al solo fine di concedersi reciproci favori. A tutti è capitato un (presunto) amico che cambia strada per non salutare ad esempio perché ti deve una somma di denaro: in quei casi ci si chiede quanto valga la propria amicizia (in termini monetari). Porsi una domanda stupida fa meno male che ammettere di essere stati usati.

L'amicizia non può tollerare l'ipocrisia e l'inganno. A volte scopriamo di essere oggetto di una falsa rappresentazione e che persino gli amici la condividono invece di attivarsi per informare l'interessato così da ristabilire la verità delle cose. Il tema fu magistralmente sviscerato da Luigi Pirandello nella commedia *Tutto per bene* dove i vari personaggi crede-



vano di conoscere l'ingenuo protagonista ritenendo addirittura che fingesse, per interesse, di non sapere di non essere il padre della propria figlia. Ristabilire la verità, in quel caso, provocò dolore ma propiziò l'inizio di legami più puri perché scevri da inganni.

L'amicizia non può trasformarsi in adulazione: essa richiede parità. A differenza dell'amore, l'amicizia non esclude e non può neanche essere afferrata a morsi come nei rapporti che si consumano nel-

lo spazio di una sola notte.

Ma la reale negazione dell'amicizia è la superficialità. L'amicizia richiede impegno, attenzione vera. Premura discreta che si veste di rispetto. Non c'è amicizia nei sorrisi di convenienza: c'è, semmai, nelle critiche anche dure purché fondate sulla reale conoscenza. L'amicizia deve essere vissuta fino in fondo. Per questo richiede tempo ed energia. Per questo è difficile credere che si possano avere centinaia di amici.